

Il presidente del Consiglio interviene alla manifestazione elettorale del candidato dell'Ulivo

## Prodi nel Mugello assieme a Di Pietro Fallisce la «malandrinata» di Ferrara Il premier: «Il bipolarismo non deve essere un assalto all'uomo»

DALL'INVIATA

CAMPI BIENZIO. E ora di Mugello si parla anche in pubblicità. Basta accendere la radio, magari per ascoltare il Gr e si è discretamente informati che «dal Mugello per il benessere di tutto il paese: umidificatore...». Ma cosa bisogna umidificare? Qui a Campi Bisenzio l'umido non manca con tutta la pioggia che viene giù e che guasta «la festa» di Giuliano Ferrara. Il cane da caccia, come si è pubblicamente definito il direttore del Foglio, non molla la preda Antonio Di Pietro e ieri sera l'ha atteso davanti all'auditorium della biblioteca Rodari, dove l'ex pm ha parlato davanti ad uno specialissimo ospite: il presidente del consiglio.

Ferrara ci si era messo d'impegno per rovinare la serata. In mattinata ha tempestato di telefonate palazzo Chigi e alla fine Prodi l'ha richiamato: «Ferrara, ho saputo che si sarai anche tu...». «Voglio che tu mi faccia da garante, che stani Di Pietro, che tu lo faccia uscire dal bunker». «Spero di non essere da solo».

Insomma Ferrara ci ha sperato davvero che il premier potesse concedere per il fatidico incontro-scontro. Ma al momento giusto Ferrara non è riuscito a vedere nemmeno il capo del governo. Un «cordone sanitario» di decine di carabinieri ha bloccato le

due entrate della biblioteca, così lo sfidante dell'ex pm, accompagnato dai suoi fan - in testa la moglie Anselma, vestita da sandwich con su scritto «professor Prodi insegna a Di Pietro che in democrazia non si scappa» - è rimasto fuori.

«Ho un appuntamento con Prodi», ha detto Giuliano con provocatoria gentilezza ad un marcatonio del servizio d'ordine, mentre la pioggia scendeva sulla faccia, usando uno stile diverso da quello messo in scena a San Frediano, qualche settimana fa. «Non mi risulta», la lapidaria risposta.

Allora ci ha riprovato dall'ingresso principale dove i fan di Di Pietro lo bloccano con «bischero, buffone, sei stato visto a braccetto con Craxi». «L'ho stimato e lo stimo. Lui ha messo un coniglio su una bandiera, io invece preferisco gli animali veri, come i cinghiali...». Ferrara fende la folla e si avvicina alla porta e finalmente consegna una lettera per Prodi. «Caro Prodi, gli scrive, ho sempre apprezzato la tua volontà di dialogo, invece il tuo candidato scappa con il pretesto che sarei troppo animato. Ma il punto è che non vuole incontrare nemmeno Curzi. Faccio un'ultima proposta: tre giornalisti, indicati dai tre candidati, ci fanno le domande in un pubblico dibattito».

La risposta? Di Pietro - fa sapere

### Pannella lascia l'ospedale senza il sì dei medici

Ha lasciato l'ospedale contro il parere dei medici. Ieri pomeriggio, Pannella, dopo aver «firmato» - e assumendosi tutte le responsabilità - s'è fatto dimettere dal San Filippo, dove era ricoverato perché colpito da un'ischemia. Un'agenzia sostiene che Pannella si ricovererà ora in una clinica perché l'avrebbe maggiori chances di seguire l'attività del partito. Intanto è stato annunciato un suo intervento attraverso Radio Radicale - alla nuova manifestazione organizzata domani a Roma, per la restituzione di una parte dei soldi del finanziamento pubblico.

Prodi - fin dall'inizio ha ribadito che le elezioni dovevano tradursi in un confronto politico, mentre Ferrara fin dall'inizio l'ha impostato come un confronto personale. «Ma i problemi di ordine giudiziario dovrebbero essere trattati non nell'ambito di una campagna elettorale, ma nelle aule giudiziarie». Intanto Prodi è «catturato» dalle autorità locali che gli hanno preparato una cena a base di fionocchia e crosolini di funghi, vitello e insalata di riso, ma niente dolci. «Non ce n'è bisogno, è fin troppo dolce la serata, mica vogliamo imitare Ferrara», è la divertita risposta di una delle signore che hanno apparecchiato la tavola. Così il clan di Ferrara resta a bocca asciutta e al vicepresidente del consiglio regionale, Denis Verdini, di Forza Italia, non resta che commentare: «È un po' troppo, neanche in Ungheria - protesta - si fa così».

L'appuntamento fallito di Ferrara è stato l'epilogo di una campagna elettorale che ha volutamente ignorato le questioni del Mugello. Così ha giocato facile Di Pietro che, intervistato da Mixer per Raitre - andrà in onda questa sera - nel fare il bilancio della sua esperienza commenta: il dato negativo è il disprezzo di Ferrara per gli elettori, dato che ha fatto solo campagna contro. Il dato positivo invece è che questa campagna elettorale - ha ag-

giunto l'ex pm - «ha il valore di un test nazionale, perché si sono incontrate due culture, quella moderata e quella di sinistra - che hanno valori comuni, quelli del volontariato, della solidarietà. E in serata, davanti ad una platea calorosa, ha aggiunto: «Io sono l'innesto di fiducia nell'Ulivo. Finalmente sono un uomo normale agli occhi della gente. Dice: ma pure quello va a prestiti? Sì, pure quello. Vuol dire che la prossima volta eviteremo di andare».

Il premier inizia intanto il suo intervento: «Curzi dice: che c'entra Di Pietro con l'Ulivo? Rispondo: non c'entra nulla, ma sulla giustizia, sulla legalità, sulla voglia di pulizia c'entra eccome. Perché condividiamo le stesse tensioni. Di Pietro non è un opite, ma uno di noi, è stato un ottimo ministro del mio governo. Il gioco personale fatto nei suoi confronti è un'interpretazione paleolitica del bipolarismo, un assalto all'uomo. Ferrara stesso ha detto di aver fatto una malandrinata, se l'è attribuito, senza fare proposte di politica generale e per il collegio. È stato giusto rispondere coerentemente andando avanti per proprio conto, non curandosi degli attacchi. Come si diceva: non ti curar di loro, ma guarda a passa».

Rosanna Lampugnani

Il presidente della Repubblica a Beirut

## Scalfaro rivendica la sovranità del Libano E critica anche l'«amica Israele»

DALL'INVIATO

BEIRUT. Messaggero di discordia, a me, Oscar Luigi Scalfaro? No, messaggero di pace e di parole chiare. E il messaggio è: gli italiani si battono per «il diritto alla sovranità» del popolo libanese. E pur essendo «strettamente» amici degli israeliani, sostengono che il loro «diritto alla sicurezza» non può essere proclamato «per dividere». Specie in una zona del mondo in cui divisione significa da secoli guerra, sanguinosa e distruttiva.

Pace, dunque, ma senza nascondersi dietro una foglia di fico rispetto alle pretese israeliane sulla cosiddetta «fascia di sicurezza», ottocentocinquanta chilometri quadrati, il dieci per cento del territorio libanese. Che poi è come dire a un italiano che da Napoli in giù deve far a meno della sua sovranità. Benché l'Onu abbia intimato alle truppe della stella di David sin dal 1978 con una delle sue «gride» mazoniane, di tornare a casa.

E così il discorso di pace di Scalfaro rischia di risollevare il solito polemico polverone. Ma in questo inferno mediorientale stavolta questo è un rischio calcolato.

Sovranità, infatti, è una parola la cui evocazione non può far piacere, del resto, neanche ai siriani che considerano il Libano il loro cortile di casa e vi tengono 40.000 soldati.

Vedremo come la metterà su questo argomento Scalfaro, a partire da oggi nei suoi interventi ufficiali.

La visita di Stato in Libano - anticipata malevolmente da certuni come un improbabile contributo della politica estera italiana agli Hezbollah - l'ha presentata ieri sera con toni fermi e pacati il diretto interessato: Scalfaro parlava alla comunità italiana a Beirut nella bella residenza dell'ambasciatore Carlo Calla, uno dei pochi angoli di «Beirut la legere» salvatisi dai 15 anni di guerra civile.

Il corteo di auto blu s'era fatto largo in un traffico caotico dentro un immenso cantiere a cielo aperto del costo preventivato di 13 miliardi di dollari, su quasi due milioni di metri quadri, 61 ettari da ricavare sul mare trasformato in discarica delle macerie dei bombardamenti. E la ricostruzione del Libano massacrato significa un grande affare su cui tante aziende italiane si stanno cimentando. E il ruolo dell'Italia deve calibrarsi in un complesso e delicato equilibrio. «Ci sono tante sensibilità, tutti devono stare attenti», avverte lo staff del Quirinale.

Parla Scalfaro appena approdato in Medio Oriente, e si entra nel vivo. Cominciano i fuochi di artificio, benché il presidente stia molto più attento del solito a non bilanciarsi. Premette: «Siamo qui per dare tutto l'apporto a un processo di pace. Ma la pace deve derivare dalla volontà di più parti. Non serve schierarsi duramente da una parte o dall'altra». E poi: «Occorre riconoscere i diritti di

ciascun popolo. Ma se tale riconoscimento si trasforma in una proclamazione che serve a dividere, e non a unire, quale aiuto mai ne verrebbe?».

Insomma, difendere «i diritti di ciascuno, di questo popolo, della sua sovranità» è un'impresa nella quale Scalfaro può rivendicare un ruolo italiano: «Ci sono stati passi italiani molto chiari», avverte. E il riferimento è al vertice del Consiglio europeo di Firenze (giugno 1996), sotto la presidenza italiana, quando l'Unione europea richiamò con chiarezza e decisione la risoluzione 425 del Consiglio di sicurezza dell'Onu che sin dal 1978 sanciva il diritto del Libano all'«integrità e sovranità territoriale», reclamando l'immediato ritiro delle truppe di Israele. Posizione presa dall'Italia «pur mantenendo», per carità, «la profonda amicizia» con il popolo di Israele, «nel desiderio di una pace duratura e salda». Riconoscere «i diritti di ognuno, ma anche gli sforzi compiuti da ciascuna parte». Distinguo non banale in un posto del mondo dove per molto meno si sono trascinati per anni i massacri. Detto e sottoscritto da uno che ha presieduto l'associazione di amicizia italo-israeliana.

Vincenzo Vasile

### Dalla Prima

mai negare il riconoscimento a scuole di diversa e peculiare ispirazione culturale? Certo, qui interviene - ed è dirompente - la questione delle sovvenzioni. Ma è dirompente per due ragioni. Intanto, perché il fatto di imporpora, surrettiziamente, in questi giorni, ha reso palese il carattere strumentale dell'attuale «vertenza». E, poi, perché la richiesta di sostegno alle scuole private - che andrebbe affrontata attraverso un sistema di sgravi fiscali - viene fatta mentre la scuola pubblica attraversa una crisi drammatica, anche sotto il profilo economico. Dunque, si risolve, nella maniera più equa e razionale possibile, il problema contingente: e poi si affronti - in piena libertà - la grande questione di una formazione scolastica che tuteli, insieme, i principi di giustizia sociale e quelli della autonomia nelle scelte educative.

[Luigi Manconi]

#### PRECISAZIONE

Per uno spiaccevolissimo errore l'articolo del segretario del Ppi Franco Marini, apparso sulla prima pagina di ieri, conteneva un'affermazione incomprensibile. «Credo che l'articolo di Franco Cazzola sull'Unità di domenica meriti una risposta "non democristiana"» è la versione esatta e non «una risposta non democratica» come è uscito sul giornale. Ce ne scusiamo con i lettori e con Franco Marini.

Il Viminale: il testo approvato al Senato si trasformerà automaticamente in un disegno di legge da integrare

## Napolitano conferma: presto la legge sui carabinieri Rivera: si terrà conto della riforma dei vertici militari

Il ministro dell'Interno critica le «tante falsità» scritte sull'argomento e annuncia che il governo proporrà delle integrazioni al provvedimento da sottoporre al Parlamento. Il sottosegretario alla Difesa: «Trovare un punto di equilibrio tra esigenze civili e militari».

ROMA. Per la «questione carabinieri» si agirà rapidamente. Lo ha confermato ieri il ministro degli Interni Napolitano che ha così risposto alle critiche rivolte alla maggioranza: «Mi è capitato poche volte - ha spiegato entrando ieri a Montecitorio - di leggere tante inesattezze e anche vere e proprie falsità».

In quanto all'iter del decreto il capo del Viminale ha aggiunto che «il testo approvato dalla commissione Bilancio e Finanze del Senato, nel momento in cui sarà stralciato, si trasformerà automaticamente in un disegno di legge autonomo che potrà essere approvato rapidamente da entrambe le Camere con le integrazioni, mi auguro, che il governo elaborerà e sottoporrà al Parlamento».

E mentre il presidente della Camera Luciano Violante, precisa che non era al corrente «né aveva motivo di essere informato della presentazione» al Senato dell'ormai famoso emendamento sui carabinieri, Mario Tassone, deputato del Cdu, ha inviato la commissione Difesa di Montecitorio a riunirsi «urgentemente» assieme alla commissione Interni per

ascoltare, sulla vicenda carabinieri, i ministri Napolitano e Andreotta. Nella vicenda interviene Emanuele Macaluso, secondo il quale «nel Pci non c'era nessuna ostilità nei confronti dei carabinieri, forse dopo il '68...». Macaluso ripercorre alcune tappe della nostra storia recente e afferma tra l'altro «lo stesso De Lorenzo fu denunciato da un altro generale dei carabinieri... solo dopo il '68 ci fu nel Pci un'incursione generazionale che portò una cultura anti-Stato, insistente ai tempi di Togliatti e Longo». Armando Cossutta si esprime per una «autonomia equilibrata» dell'Arma e assicura che dell'emendamento non sapeva «nulla e nessuno ci ha mai consultati».

Anche Gianni Rivera, sottosegretario alla Difesa, è convinto che la riforma della Benemerita debba essere approvata con celertà.

«Verrà presentato un decreto - afferma - e si cercherà di approvarlo nel più breve tempo possibile. L'emendamento è nato in Parlamento, non si trattava di un'iniziativa del governo, anche se l'esecutivo ha dato il suo assenso. E il governo non può non te-

ner conto del fatto che il Parlamento, seppur a livello di commissione, ha espresso un'indicazione unanime. Come ha sottolineato il ministro Andreotta c'è la volontà di affrontare questo problema che esiste da tempo. E la strada del disegno di legge è la più logica, anche se il governo non ha certo il potere di decidere i tempi di lavoro della Camera. Vi sono certo oggettivamente dei problemi ad esempio nel rapporto con la Polizia di Stato. Si tratta in sostanza di far coincidere un ordinamento militare con uno civile».

Vi è cioè il problema di evitare differenze, trattamenti che penalizzano una struttura rispetto ad un'altra.

«Alla Camera ad esempio è fermo il provvedimento sull'assegnazione dei gradi appunto perché è difficile far coincidere gli interessi della Polizia con quelli dei corpi militari come i carabinieri. E poi non bisogna dimenticare la analoghe esigenze della Guardia di finanza».

Gli organismi sindacali dei carabinieri sostengono appunto che vi sono discriminazioni...

«I carabinieri di fatto sono autonomi, nella sostanza intendo, mentre formalmente dipendono ancora dall'Esercito. Si tratta in sostanza di fare un atto di giustizia, tenendo conto anche della riforma dei vertici militari che è stata affrontata. È un fatto normale che l'Arma dei carabinieri dipenda dallo stato maggiore della Difesa. Oggi in Italia si discute sempre più di «interforze» cioè di collaborazione tra le forze armate. Per quanto riguarda i carabinieri si tratta di certificare, cioè di affermare quello che nei fatti già accade. L'Arma appunto agisce autonomamente nei diversi compiti che svolge. Sarebbe ipocrita continuare ad affermare il contrario, accanirsi nel sostenere questo ordinamento».

Le polemiche, anche tra i sindacati di Polizia e quelli dei carabinieri, non sono mancate.

«Polizia e carabinieri debbono collaborare anche per evitare sovrapposizioni quando operano; le polemiche sono dovute al fatto che quando si apre un conflitto tra interessi professionali ognuno difende i

propri. Ciò accade nei regimi democratici, basta pensare a quanto succede negli Stati Uniti dove ci sono le lobbies. Gli americani hanno avuto il coraggio di istituzionalizzarle».

Dunque lei conferma che la riforma seguirà un iter rapido.

«A questo punto agire rapidamente diventa una necessità. Il parlamento del resto si è già occupato di questo tema, seppure a livello di commissioni. Ed anche le forze politiche se ne sono occupate dal momento che il consenso all'emendamento è stato pressoché unanime. Dunque ci sono le condizioni per andare avanti. In questo ambito si può risolvere anche il problema dei gradi, la discussione è aperta ma, come dicevo, non si riesce a trovare un punto di equilibrio tra diverse esigenze, militari e civili. Anche i cittadini hanno il diritto di sapere se un ispettore equivale ad un colonnello o ad un tenente colonnello. Oggi questo non è chiaro. Non si tratta dunque solo di un problema per addetti ai lavori».

Toni Fontana

#### Il personaggio

Gabriele Albertini e il bilancio non esaltante dei suoi primi mesi da sindaco

## Ah, se Milano fosse come la mia fabbrichetta...

«La mia scuola è stato l'associazionismo industriale». La geografia politica di una città di fronte a grandi trasformazioni e a giganteschi affari.

MILANO. Nel corso delle trattative per il contratto dei metalmeccanici, si narra che di tanto in tanto declamasse: «La verità è rivoluzionaria. Come diceva Togliatti». Attribuzione errata. Si narra anche che, dopo la grande manifestazione di quattrocotomila metalmeccanici per le vie di Roma, commentasse: «Mi dispiace, mi dispiace, tanto sforzo organizzativo per nulla». E dal suo punto di vista, non aveva tutti i torti: Gabriele Albertini, che allora era solo presidente di Federmeccanica, aveva da mesi concluso un accordo separato per la sua piccola azienda, sessanta dipendenti, venti miliardi di fatturato, produzione stampi, un'indagine dell'Usi perché tra officina e mese s'erano visti scrozzare troppi topi. Sta scritto invece che presentandosi come candidato sindaco per il Polo e per Berlusconi agli studenti di Scienze politiche ebbe a confessare: « Non voglio fare il sindaco».

Sindaco per forza dunque, perché glielo aveva chiesto nella villa di Arcore il leader del Polo e perché lo ave-

va convinto Cesare Romiti. Elegante, occhiali leggeri, la bocca tagliata in un sorriso possibilmente ironico, dominatore delle strade milanesi grazie a un vespa rossa, regolare casco in testa, Albertini aveva preannunciato la sua idea di governo ai soci milanesi dell'Assolombarda: «La mia scuola politica è stata l'associazionismo industriale, sono parte della borghesia produttiva di Milano della quale condivido non solo gli interessi ma anche i valori». Per certi versi sarebbe millantato credito: per la borghesia milanese Albertini era un industriale di Turate, provincia di Como, di politica ne capisce ben poco, a scuola non doveva essere un allievo modello, di valori meglio tacere. Restano gli interessi: ma che c'entra un imprenditore da venti miliardi con le grandi famiglie che hanno costruito il bel paese? Forse può piacere la sua metafora di un'amministrazione pubblica simile a una mano invisibile che regola il mercato e che fa scomparire le aziende non competitive. Questo è un bel progetto, coerente con il dise-

gno di una città che si considera sempre di più «questione privata», con le sue aree abbandonate dalle industrie, i suoi servizi, le sue linee metropolitane: affari calcolati per circa trentamila miliardi. Albertini aveva aggiunto di suo, una volta eletto, lo slogan: amministrazione comunale efficiente come una azienda. Alle obiezioni dei suoi critici, poco convinti del parallelo tra la città e l'azienda di casa, aveva pronto risposta: sì, a Milano ci sono tante aziende. Volendo proseguire nella metafora, si sarebbe potuto chiedere di quale azienda si sarebbe preferibilmente occupato lui: la Fiat, la Pirelli, la Compagnia delle opere di Comunione e Liberazione, Ligresti Salvatore (fratello di Antonino, quello della clinica Galeazzi)? La risposta ancora non è ipotizzabile. La mano pubblica più che invisibile è assente. Forse è quello che ci vuole.

Nei sei mesi da sindaco Albertini ha prodotto il niente e si vanta del niente. Ha organizzato pranzi per gli ospiti celebri delle sfilate di moda e s'è fatto dire che Milano è rinata. La te-

stardaggine può confondere le idee. Persino Giorgio Bocca per questo ha apprezzato Albertini. Per la testardaggine ad esempio con la quale si è battuto contro le maestre d'asilo, che prestavano la loro opera anche in luglio, ma solo in virtù di un compenso straordinario. Alla fine, dopo aver fatto intendere che i privati erano pronti a sostituire le maestre pubbliche, l'ebbe vinta lui, mettendo - credeva - il dito sulla piaga, in verità colpendo uno dei servizi più efficienti e di miglior qualità prestati dal Comune di Milano (il novanta per cento delle famiglie sceglie le scuole materne comunali) e incontrando peraltro la diffidenza se non l'ostilità degli utenti, come documento addirittura il Giornale di Feltri.

Qualche settimana fa Albertini si rimise in pista, questa volta contro i vigili urbani, che, tramontata l'immagine oleografica del generoso ghisà, non godono di molte simpatie. Prima al carro del vicesindaco De Corato, vecchio navigatore di consigli comunali e di destre fasciste e post fa-

sciste, aveva sposato la richiesta ai sindacati nazionali del pagamento degli straordinari per la manifestazione antiscissione, poi aveva impugnato il contratto di lavoro pensando d'essere nella sua fabbrica di Turate e pensando che picchiando i pugni sul tavolo avrebbe ricondotto alla «sua» ragione anche la potente corporazione dei vigili. La questione è sospesa. Nel frattempo il sindaco ha aperto quella per chiudere piazza della Vetrina, zona monumentale di Milano, immersa in un parco frequentato nottetempo da spacciatori e consumatori di droga. Ha rischiato di spaccare la maggioranza. Però, con la sua testardaggine, ha puntato i piedi e ha strappato il voto favorevole.

A «Panorama» ha raccontato di sentirsi «come uno che è stufo di rompere la sua corsa per regalare tempo alle procedure». «Procedure» sono per lui dibattiti, delibere, confronto con le altre forze politiche. Dopo tanta corsa e rincorsa Albertini è arrivato appunto l'altro giorno a pronunciare il suo primo intervento in Consiglio

Comunale e solo per giustificare la propria presenza alla messa di suffragio per i morti della repubblica di Salò, al campo dieci del cimitero Maggiore, dopo aver seguito parte di quella celebrata in onore dei partigiani. Ha spiegato che, da morti, sono tutti uguali. Invece non ha speso una parola per i morti del Galeazzi. Eppure il sindaco è per definizione di legge il garante supremo della salute dei cittadini. Ha lasciato il compito del cordoglio al presidente del consiglio Comunale, Massimo De Carolis, proprio il leader della maggioranza silenziosa anni settanta, dc di ferro approdato alla corte di Berlusconi.

Sembra che Albertini sorrida per non saper cosa dire, avvii le sue battaglie «contro» per non saper cosa fare. Voglia, seguendo le sue promesse prelettorali, occuparsi delle piccole cose, non sapendo pensare alle grandi, che crede dover affidare alla spontaneità del mercato. Lo ha di recente ripetuto con la concretezza che gli è propria: essendo i poteri forti per definizione forti, è giusto che siano loro

a determinare le scelte forti della città e cioè urbanistica, viabilità, infrastrutture... Un'idea quindi ce l'ha e il capitolo relativo è straordinariamente importante: solo la questione urbanistica, come sanno tutti ormai, vale cinque milioni di metri quadri, a partire dai sette piani di riqualificazione urbana approvati dalla giunta Formentini. Tre di questi sono avviati e interessano Fiat, Compagnia delle opere (e cioè Comunione e liberazione), in parte anche le cooperative. Sugli altri quattro sta lavorando il superativo assessore all'urbanistica Lupi, che fa fa parte della cordata di C1. Più in alto di lui c'è il presidente della Regione, Roberto Formigoni. La geografia del potere politico in Comune a Milano si disegna così.

Albertini continua a sorridere, persino quando De Carolis lo denuncia per i viaggi all'estero decisi senza seguire la procedura di legge. Ovvio per Albertini, che alle procedure non può «regalare tempo».

Oreste Pivetta